Un capolavoro torna dopo trent'anni sugli schermi

Colpisce ancora Monsieur Verdoux

Il film di Chaplin è uno sconvolgente, micidiale paradosso sulla società capitalistica, generatrice di crisi, di guerre, di massacri

Charlie Chaplin e Martha Raye in una scena di «Monsieur Verdoux»

Strana sorte, ma esemplare, quella avuta in Italia da *Monsieur Verdoux*, il capolavoro (forse massimo) di Charlie Chaplin. Quasi trent'anni or sono, sul modello delle varie «legioni della decenza» d'oltre oceano, il nostrano Centro cattolico cinematografico lo metteva al bando. Oggi è la piissima ditta San Paolo ad acquistare i diritti per la distribuzione del film, che, apparso sugli schermi mondiali fra il '47 e il '48, e dileguatosi nel giro d'un paio di stagioni, rimaneva praticamente ignoto alla maggioranza degli spettatori italiani: certo a tutti quelli sotto la mezza età, ai giorni attuali.

Le cose sono cambiate. Ma non è cambiato *Monsieur Verdoux* (che, a ogni modo, come chiariva il suo personaggio, non aveva questioni con Dio, ma con gli uomini). Disse allora Jean Renoir che, davanti ad esso, non si poteva più equivocare: «Si tratta proprio del nostro tempo». Lo straordinario è che una tale frase la si possa ripetere ora, in assoluta tranquillità.

Su *Monsieur Verdoux* si è discusso molto, all'epoca e dopo: se ne sono date diverse interpretazioni, psicologiche e mitologiche, realistiche e metaforiche, si è guardato a Verdoux e alla sua vicenda come al rovescio di Charlot, al suo contrario, al suo «doppio». Ma quello che ancora e più che mai s'impone è il suo carattere di sconvolgente, micidiale paradosso, sulla società capitalistica, generatrice di crisi, di guerre, di massacri. L'opera nasceva da un suggerimento di Orson Welles; ma un'idea simile sarebbe potuta venire in mente a Brecht, che del resto ne capì bene la natura di parabola, di apologo, come attesta Chaplin stesso nell'*Autobiografia*: «Il suo (di Brecht) unico commento: 'Oh ha scritto una sceneggiatura alla cinese'». (E Brecht annotava nel *Diario di lavoro*, il 24 marzo 1947: «Molto colpito da due film che ho visto nelle ultime settimane: *Tempeste sull'Asia* e il *Monsieur Verdoux* di Chaplin»).

Ma chi è Henri Verdoux, che già nel nome evoca personaggi fra storia e leggenda come Barbablu e Landru? E', in una Francia di maniera ed emblematica di tutto l'Occidente dalla Grande Depressione alle soglie della seconda guerra mondiale (la sua tomba recherà le date 1880-1937), un modesto cassiere di banca, licenziato dopo un lungo periodo di onesto servizio, vittima, fra le tante, delle difficoltà economiche dei «grandi», e condannato a pagare per loro. Verdoux, però, cerca di sfuggire a questo destino: non ribellandosi, ma adeguandosi all'estremo alle regole di un mondo infame («Charlot è per essenza l'inadeguato sociale, Verdoux un iperadeguato». Bazin, *Il mito di Monsieur Verdoux*). Distinto, amabile, conversevole, sposa donne con piccole rendite o discrete proprietà, le sopprime in modi acconci, s'impossessa dei loro beni e gioca in borsa. Così, riesce a mantenere in relativi agi la sua vera moglie, invalida, e il figlioletto. Giacché Verdoux è un marito e padre squisito, è vegetariano e, nella prima scena in cui ci viene mostrato, si preoccupa di non schiacciare un bruco, mentre accudisce alle sue rose e mentre, sul fondo, noi vediamo il fumo del forno crematorio nel quale si consuma una delle sue consorti.

Tuttavia Verdoux cede alla tentazione della pietà (altro motivo brechtiano), salvando e aiutando una ragazza, già scelta come cavia per un nuovo tipo di veleno, la quale gli parla del suo amore per il coniuge defunto, un invalido (si badi bene), e afferma che per lui (si badi: ancora bene) «avrebbe ucciso». D'altronde, la fanciulla diverrà la mantenuta d'un mercante di cannoni e, più tardi, sarà causa indiretta dell'arresto del protagonista. Che non riesce a eliminare nemmeno la più stolida e rovinosa delle sue metà, Ritabella Bonheur, il cui scempio vitalismo risulta, come è giusto, immortale.

A perdere Verdoux è comunque, soprattutto, il fatto di lavorare da solo, e al dettaglio, in un universo nel quale il delitto è, sì, la logica continuazione degli affari, ma sono poi solo gli affari e i delitti di maggiori proporzioni ad assicurare la impunità: «Il numero legalizza», asserisce egli, beffardamente, al processo. Ma questo, e la ghigliottina che ne seguirà, sono soltanto un corollario: Verdoux è stato già sconfitto, e si è consegnato in pratica ai suoi carnefici, non senza irriderli. La crisi lo ha battuto per la seconda volta, vanificando il suo patrimonio, e la minuscola famiglia, per la quale ha spietatamente lottato, non c'è più.

Monsieur Verdoux si proietta ora a Roma, al Politecnico. C'è da augurarsi che altre associazioni culturali, in tutta Italia, s'impegnino nella sua più larga riproposta (ma che occasione mancata, per il gruppo cinematografico pubblico!). Perché questa «tragicommedia», troppo rara e preziosa, ha poi una freschezza invidiabile, nello scambio assiduo, nella feconda interdipendenza dei suoi aspetti principali (il tragico e il comico, appunto), nella limpidezza di un intreccio tematico e stilistico pur complesso, e del quale si è potuto far solo cenno. Charlie Chaplin vi si presenta, per la prima volta, diversamente da Charlot; eppure Charlot sbuca di frequente dai panni di Verdoux, con le sue *gag* strepitose, che talora possono sembrare persino incongrue. Ma non è qui un segno d'incertezza, bensì, secondo noi, di suprema genialità: il vecchio Charlot teme, si direbbe, di condividere il dramma del suo *alter ego*, tenta di esorcizzarlo, di buttarla in scherzo, di svicolare. E, al culmine della storia, è invece proprio lui, Charlot, stremanzito, in maniche di camicia, che si avvia al patibolo. Scriveva Bazin: «Quella strada ch'era sempre la stessa, sempre ripresa di film in film, dall'omino col bastoncino... oggi sappiamo dove finisce...».

Argomentava, per contro, il nostro Umberto Barbaro: «Che resta in questo nulla pauroso? Una grande opera d'arte, tra le più alte di Chaplin... E resta quello sguardo freddo e implacabile a denunziare le miserie e le ignominie di una società senza giustizia. Resta una lezione solenne, per chi la intenda: il fallimento di ogni individualismo, la necessità e la fatalità di una società collettivistica. Le nostre tesi si dimostrano dunque anche per assurdo».

Aggeo Savioli

le prime

Cinema

Lettere a Emmanuelle

Sybille Ashby, studentessa francese di «buona famiglia», capitalizza sensazioni ne trae dalle sue letture preferite (Apollinaire, De Sade, Emmanuelle Arsan), mescolando pratica di voyeurismo ai danni dei suoi consanguinei, perbenisti quanto sessualmente tortuosi. Un bel giorno, la ragazza rompe il salvadanaio e consegna le emozioni gelosamente custodite ad un editore suo amico, che ne fa un romanzo erotico di grande successo. Ma la giovane scrittrice, che si celava dietro l'anonimato, è intenzionata a suscitare scalpore anche nella vita, e così manda a monte tutti gli intrighi depositati nella sua culla borghese.

Lo scandalismo spicciolo e la sociologia da due soldi di Emmanuelle Arsan hanno giocato un brutto tiro a Nelly Kaplan (regista francese e militante femminista, di cui ricordiamo l'interessante *Alla bella Serafina piaceva far l'amore sera e mattina*), la quale ha voluto portare sullo schermo, con propositi che ci sfuggono, un romanzo dell'autrice di *Emmanuelle*. La Kaplan, infatti, è sprofondata nella più vieta fumettistica sensazionale, senza riuscire, neppure per un attimo, a sottrarsi alle grinfie degli stolidi personaggi creati dalla Arsan. E il colpo di grazia glielo hanno dato i purtroppo adeguatissimi interpreti Ann Zacharias e Samy Frey, mentre la povera Micheline Presle ha tutta l'aria di non aver capito dove si è cacciata.

Il circo di Tati

Apparso in diverse città italiane a Natale del '75, *Il circo di Tati*, attualmente in programmazione al Filmstudio, è a tutt'oggi l'opera più recente del grande mimo e cineasta francese Jacques Tati.

Intitolato nell'originale *Parade*, questo film è stato girato in Svezia, ove Tati ha allestito un *tele show* avvalendosi della preziosa e affettuosa collaborazione di un gruppo di giovanissimi tarantisti scandinavi, molto partecipi dello spirito dell'andata. Quello di Tati è un circo senza bere non e sono protagonisti e spettatori a faccia a faccia. Ogni pudore di professionismo è bandito, non si fa spettacolo nel comune senso della parola. Il luogo d'ozio: solo presunti residenza di accessori, ritornano la fantasia ormai messa alla porta dalle moderne realizzazioni circensi, come di balocchi e povero di idee. Tra scenati dalla incorrotta verve di Tati, ultimo pupazzo di un vecchio, glorioso teatrino che ha visto piano piano morire o avvilire i Buster Keaton e gli Harold Lloyd, attori e pubblico si cimentano con la satira dei comportamenti quotidiani, dei conformismi che affliggono l'umanità condizionata dai ruoli sociali e culturali. Ne parlavamo ne tuttambolo, dunque, sulla passerella del *Circo di Tati*: solo figure di tutti i giorni, riscoperte con intelligenza e sensibilità.

Parade è forse l'unico vero film «per famiglie» degli anni '70, ove si intenda la classificazione priva di quel mediocre contenutismo che contraddistingue la produzione cinematografica commerciale destinata a tutte le età. Purtroppo, però, in era consumistica le invenzioni di Tati non interessano più, perché queste «famiglie» sono fritte dagli elettrodomestici, dai giocattoli tecnologici. Difatti, l'epoca in cui, è vietato osservare, pensare, fantasticare sembra aver ucciso anche questo tenace superstite dell'allegoria mimica, che dopo *Parade* (il film ha potuto vedere la luce soltanto in virtù della spesa irrisoria) si trova oggi quasi dimenticato e costretto all'immobilità.

d. g.

A Casciana Terme un convegno sul teatro

Dalla nostra redazione

PONTEDERA, 25

Un importante convegno sui problemi teatrali è in programma nel mese di marzo a Casciana Terme. Si tratta di un incontro che si svolgerà nei giorni 18, 19 e 20 marzo e interesserà i gruppi teatrali di base sul tema «L'uso del teatro nel territorio».

Il convegno è stato promosso dall'Associazione nazionale dei critici di teatro, dall'Arci e dall'Arteb, e viene organizzato dal Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera, in collaborazione con la Regione Toscana, il Teatro Regionale Toscano, l'Amministrazione provinciale di Pisa, l'Amministrazione comunale di Casciana Terme, l'Ente provinciale del turismo, l'Azienda autonoma di soggiorno di Casciana Terme, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'Istituto internazionale del Teatro (Unesco).

In vista di questo convegno avranno luogo dibattiti ed incontri in vari centri comunque interessati alle attività di sperimentazione teatrale e dei gruppi teatrali di base. Gli enti e i cittadini che vogliono avere maggiori dettagli sul convegno sono invitati a rivolgersi al Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera (Casa della Cultura - telefono 0587 57034).

i. f.

Due testi di Mrozek a Firenze

FIRENZE, 25

Da domani sera, mercoledì, sino a domenica, si replica al Centro teatrale ARCI «Affratellamento» di Firenze «La polizia» e «In alto mare».

I due testi del drammaturgo polacco Slawomir Mrozek sono messi in scena dal Teatro Popolare di Roma diretto da Maurizio Scaparro.

Il Teatro di Roma affronta Flaiano

«La conversazione continuamente interrotta» e «La donna nell'armadio» compongono lo spettacolo di cui è regista Luciano Salce e protagonista Giorgio Albertazzi

Martedì prossimo andrà in scena a Roma, all'Argentina, *La conversazione continuamente interrotta* di Ennio Flaiano, quarto spettacolo del Teatro di Roma sotto la nuova gestione Squarzina. Il quinto, e ultimo della stagione, sarà *Lezione di inglese* di Fabio Mauri, le cui prove sono in corso e che si presenta — ha detto ieri il direttore artistico dello Stabile romano — «con caratteristiche insolite». Ma ne sapremo di più in seguito, così come più avanti anche saremo informati delle attività del decentramento.

Per ora Squarzina si è limitato ad annunciare, come iniziative collaterali all'attività strettamente teatrale, una mostra fotografica e pittorica, dedicata a Flaiano (e che sarà allestita nei locali adiacenti ai palchi di prim'ordine), e una seconda mostra, che figurerà negli stessi locali, in concomitanza con le rappresentazioni del *Campiello* di Goldoni (allestimento del Piccolo di Milano, regista Strehler) in cui verranno esposte le maschere della Commedia dell'arte dei Sartori (già presentate in città toscane ed emiliane). Infine è stato dato l'avvio — d'accordo con la Regione Lazio e con il Comune — al convegno su «Pasolini e Roma».

Fatte queste premesse, si è giunti alle notizie riguardanti lo spettacolo-Flaiano, di cui sarà protagonista Giorgio Albertazzi. La regia è stata affidata a Luciano Salce, che, come lui stesso ha detto, si considera «allievo dello scrittore scomparso». La rappresentazione, che il pubblico vedrà all'Argentina, si compone di due testi: — *La conversazione* e *La donna nell'armadio* — variamente incastrati. Salce ha aggiunto che «durante le prove di questa commedia, è stato possibile appurare come si tratti, di un testo tutt'altro che casuale e nel quale la sragatezza è solo apparente. Un testo — ha proseguito — che si può continuare ad approfondire a lungo».

Anche Giorgio Albertazzi, chiamato a dire la sua, ha parlato di «sragatezza e ironia che nascondono le difficoltà incontrate dallo scrittore nel suo lavoro, l'impotenza creativa in cui si imbatte. C'è analogia — ha insistito Albertazzi — tra lo scrittore della *Conversazione* di Flaiano e quello della *Governante* di Brancati. E queste analogie testimoniano della vita di un gruppo di intellettuali che si comunicavano le loro esperienze». Proprio per aver interpretato la commedia di Brancati, Albertazzi è stato scelto per questo «scrittore» di Flaiano.

Altri interpreti della *Conversazione continuamente interrotta* sono Gianni Bonagura (è stato lui il primo, e Squarzina gliene ha dato atto, a suggerire al Teatro di Roma l'«omaggio» a Flaiano), Sergio Di Giulio, Mario Maranzana, Loredana Solfizi, Elisabetta Pozzi, Franca Tamantini, Gabriele Antonini, Antonio Iodice. Lo spettacolo-Flaiano (che avrà un'anteprima il 30 gennaio ad Orvieto) verrà replicato solo per un mese.

m. ac.

Magda sarà Lulu

Nella foto: *Magda Mercatali*

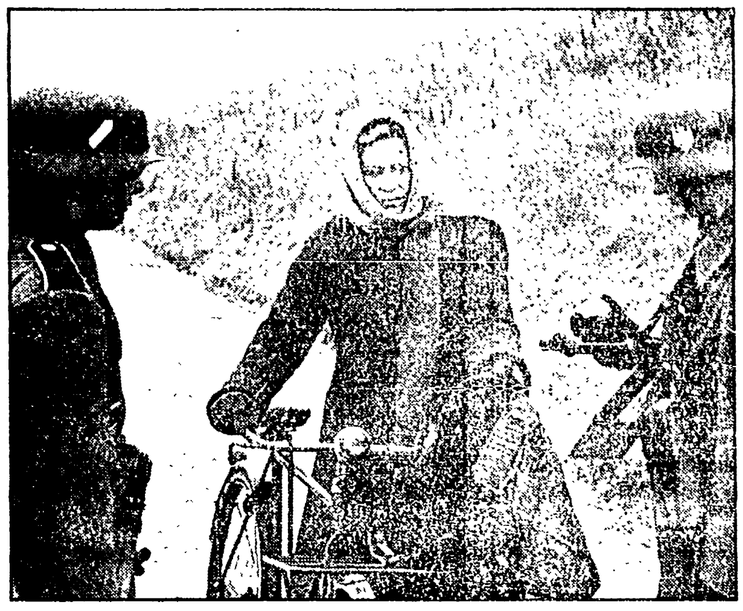
Magda Mercatali sarà la protagonista femminile di *Lulu*, le cui ultime prove sono in corso a Roma al Teatro Belli.

La regia di questo spettacolo, composto di due testi di Frank Wedekind, *Lo spirito della terra* e *Il vaso di Pandora*, è stata affidata a Lorenzo Salveti. Accanto a Magda Mercatali, saranno Franco Alpestre, Maurizio Romoli, Barbara Valmorin, Felice Leveratto, Libero Sansavini, Silvio Fiore, Giovanna Attanasio, Stefano Corsi, Claudio Saponi. Scene e costumi sono di Santuzza Calì.

NELL'«AGNESE VA A MORIRE»

Una donna della Resistenza con una coscienza attuale

Il film di Giuliano Montaldo ispirato al romanzo di Renata Viganò, è opera robusta, seria e sincera



Ci avevano pensato in parecchi, da quando *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò vinse, nel 1949, il Premio Viareggio, a portare sullo schermo quel libro e quel personaggio. C'è sono voluti quasi tre decenni. Ma il risultato rende merito alla fatica del regista Giuliano Montaldo e dei suoi collaboratori, citiamo subito Nicola Badalucco per la sceneggiatura, Giulio Albonico per la splendida fotografia a colori, Umberto Turco per la scenografia), degli ex partigiani Giorgio Agliani e Gino Agostini, che hanno organizzato e finanziato la produzione, di quanti altri si sono uniti all'impresa. Purtroppo, Renata Viganò è nel frattempo scomparsa, e non ha potuto essere tra i primi spettatori di quest'opera robusta, sincera e seria, che, in un momento di tensione deale accentuatamente basca per il nostro cinema, si pone in luce, all'occhio del pubblico più sensibile, con bella, vibrante evidenza.

L'Agnese è una contadina povera, una lavandaia analfabeta che, nell'Emilia-Romagna degli anni gloriosi e tragici, 1943-1944, prende naturalmente, spontaneamente (da principio quasi casualmente) il posto del marito, antifascista di vecchia data, deportato dai tedeschi, all'interno della Resistenza. Già temuta nell'ignoranza dal suo stesso compagno, Agnese acquista una coscienza politica, e insieme una coscienza della propria dignità di donna, nel crogiuolo della lotta, che si vede svolgere in modo esemplare le sue funzioni di staffetta e di vivandiera, partecipare di pericoli e sofferte, tremendi, essere testimone di sofferenze, di atrocità, di morti, cadere infine sotto i colpi di un nemico spietato in una sequenza che, per spoglia intensità e capacità di sintesi (anche rispetto alla pagina del romanzo, seguita del resto, in generale, con lodevole scrupolo di fedeltà) è tra le più alte del film.

Due sono i temi principali, che si vanno emergendo lungo tutta la lunghezza della pellicola: la guerra di liberazione in pianura, in quella pianura sfida, quasi, ai nemici, vitali e storici, insieme. Montaldo non trascende la vicenda, comprendendo anche i gravi volti della situazione dei dirigenti politici del CLN (Alexander) all'atteggiamento di strati sociali dapprima estranei o ostili, ma sempre più coinvolti, vittime, tranne rari casi, tranne rari casi, tranne rari casi